

Fondazione Nord Est  
Presidente  
Andrea Tomat  
Direttore scientifico  
Daniele Marini

NE  
Direttore responsabile  
Auro Palomba

Redazione:  
Carlo Bergamasco, Davide Girardi,  
Daniele Marini, Fabio Marzella, Silvia Oliva,  
Giuliano Pasini, Gianluca Toschi

Hanno collaborato:  
Francesco Dal Mas, Cesare De Michelis,  
Sergio Frigo, Ario Gervasutti, Francesco Jori,  
Claudio Pasqualetto, Paolo Possamai

Anno 11 n. 5-2009  
periodico bimestrale - Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in abbonamento  
postale - 70% CNS TV



Fondazione Nord Est  
studi ricerche progetti

# NE

analisi e commenti

## Le traiettorie della Chiesa a Nord Est

pag. 2

## Un sistema culturale in cerca di discontinuità

pag. 4

## L'immigrazione: i nuovi volti del Nord Est

pag. 8

## Dieci anni di politica a Nord Est: un uomo solo al comando

pag. 11

## Rappresentazioni del Nord Est

pag. 14

## L'economia del Nord Est tra persistenze e cambiamenti

pag. 16

## Nord Est e infrastruttu- re: il percorso dell'ultimo decennio

pag. 18

## Editoriale

*Parafasando Tomasi di Lampedusa, in Veneto negli ultimi dieci anni sembra "non essere cambiato niente affinché cambi tutto". Leggendo gli articoli raccolti in questa newsletter che celebra i 10 anni della nostra storia, questa è la sensazione principale che si raccoglie.*

*Ma mai come ora questo territorio è davanti alla sfida decisiva, ed è quindi opportuno spostare lo sguardo in avanti. Pregi e difetti di queste tre Regioni sono infatti noti. La questione, ora, è come cercare di diminuire i secondi per far risaltare i primi.*

*Usando un'espressione che non amo, e che viene utilizzata purtroppo con la frequenza del caffè alla mattina, oggi serve veramente "un progetto sul quale fare sistema". Occorre che questi territori si diano un obiettivo, lo portino avanti evitando le lotte interne, le baruffe chiozzotte, il fuoco di retrovia. Bisogna che questo territorio fra i più ricchi d'Europa come cultura, bellezze naturali, città d'arte, storia, enogastronomia, anche soldi perché no, comprenda che è solo la politica che fa forti. Perché è la politica il collante di tutte le altre doti, che fa sì che gli sforzi individuali possano essere vincenti contro tradizioni e città più consolidate, penso a Milano e Roma in Italia ma anche ad altre regioni d'Europa simili per popolazione e ricchezza.*

*Allora possiamo dire che gli ultimi dieci anni sono stati di preparazione. Ora tutto sembra pronto perché le mutazioni di cui si intuiscono i prodromi possano esplodere. Se tutto questo succederà, fra 10 anni chi avrà l'onore di dirigere questa newsletter - ideata da una persona che purtroppo ci ha lasciati prematuramente, Stefano Pernigotti, che qui voglio con voi ricordare - forse racconterà un'altra storia, quella di un territorio dove veramente sarà "cambiato tutto affinché cambiasse tutto". Potrà descrivere un progetto che è stato portato a termine, grazie a un sistema coeso che lo ha permesso. E magari, chissà, riuscirà anche a dare un senso compiuto al termine Nord Est.*

Auro Palomba

I problemi che la Chiesa si trova ad affrontare nel Nord Est chiamano in causa i mutamenti indotti dal crescente pluralismo culturale e religioso, legato anche alla presenza dei migranti, e le dinamiche che investono il ruolo della Chiesa stessa nel confronto con tale pluralismo; in questo senso, la perdurante carenza di sacerdoti non è d'aiuto. Per altro verso, consapevole delle enormi sfide che l'attendono, anche nel Nord Est la Chiesa non ha affatto rinunciato ad aprirsi e a provare ad affrontarle.

*di Francesco Dal Mas,  
giornalista  
dell'Agenzia Asca*

## Le traiettorie della Chiesa a Nord Est

Quali sono i problemi che la Chiesa a Nord Est si trova ad affrontare? Li ha così riassunti il nuovo arcivescovo di Udine, mons. Andrea Bruno Mazzocato, nel suo primo incontro con il clero diocesano: "Confesso che, man mano che conosco la realtà in cui sono arrivato, vengo a contatto con tante situazioni di cui non vedo una via d'uscita chiara e programmabile – ha ammesso Mazzocato, arrivato in Friuli, dopo aver attraversato il Veneto, da Rovigo a Treviso –: la carenza di sacerdoti e di seminaristi, la crisi delle famiglie, lo spopolamento delle nostre storiche comunità parrocchiali, il disorientamento dei giovani, il cambiamento dei costumi di vita...Ma confesso, anche, che non mi sento amareggiato, rassegnato o pentito di aver obbedito. Avverto in me serenità e desiderio di impegnarmi, anche se sono cosciente che con le sole mie forze non riusciremo né a capire né a superare queste gravi difficoltà". In questa semplice ammissione, e nell'affidamento a Dio, sta tutto il dramma – come lo avvertono vescovi e preti, ma anche laici – del Veneto che per lunghi decenni nel secolo scorso veniva definito la "canonica d'Italia", ma anche quello delle regioni contermini, dal Friuli Venezia Giulia al Trentino Alto Adige. Con un'annotazione in più: la secolarizzazione (un termine forse incompleto per riassumere i processi religiosi e culturali in atto) trova una pista di accelerazione nell'affermarsi di altre religioni, a cominciare da quella islamica, che magari fanno dell'appartenenza identitaria quel valore aggiunto che viene invece a mancare al cristianesimo, al cattolicesimo in particolare. Un problema – da taluni ritenuto anche un'opportunità –, quello della sempre più massiccia presenza di immigrati e delle sue ricadute sulle comunità ecclesiali, che Giovanni Paolo II poneva come motivo di riflessione ancora nel luglio 1988, durante la sua visita al Centro Papa Luciani di Santa Giustina Bellunese. Un problema che è stato affrontato dalle Chiese diocesane del Nord Est con grande impegno di risorse umane, oltre che finanziarie, da subito, con modalità anche pionieristiche, ma che sul versante pastorale è stato approcciato solo negli ultimi anni del secolo passato, ricorrendo prima alle messe cosiddette etniche e poi ai cappellani cosiddetti "di colore". Ma non sempre sotto il segno di quella integrazione che viene invece auspicata e per la quale si lavora intensamente sul piano umano.

Il patriarca di Venezia, Angelo Scola, ha proposto alla riflessione, ormai da qualche anno, il tema del meticcio di civiltà, processo a suo dire ineludibile. Meticcio che è nei fatti, constatabile tutti i giorni e in tutti i paesi e le città del Nord Est, ma che una parte del mondo politico si ostina ancora a non riconoscere e sul quale una parte del mondo cattolico si ostina a non riflettere, ritenendo magari che sia più efficace, nella prospettiva della tenuta della fede, anzi dell'identità culturale dei cattolici (non dei cristiani) la difesa del Crocifisso.

Ma nella prospettiva, appunto, sono altri i problemi da affrontare e risolvere, con la massima urgenza. Non a prescindere dal rapporto con le altre religioni, e nemmeno dal confronto con le più diverse culture (o non culture) che si stanno materializzando, confronto che esige quel di più di formazione sollecitato anche da Benedetto XVI al quarto convegno nazionale della Chiesa italiana, a Verona, nell'ottobre 2006. Ma considerati, questi problemi, nell'opportuna priorità. E sono quelli citati da Mazzocato a Udine. Mancano preti e tanti di quelli che ci sono ammettono di essere un po' stressati, come risulta da un'indagine svolta nel 2006 dall'Osservatorio socio-religioso del Nord Est su un campione di 600 sacerdoti. Tutta colpa del celibato e della solitudine che ne potrebbe derivare? Assolutamente no. Lo escludono 9 preti su 10, soddisfatti, invece, della rete di relazioni significative in cui sono inseriti, con un laicato sempre più maturo e con i confratelli sacerdoti sempre più accoglienti.

“Lo stress è semmai causato dalla diminuzione del numero dei sacerdoti, a fronte di una quasi inalterata richiesta di servizi religiosi – spiega Alessandro Castegnaro, che ha coordinato la ricerca -. A questo si deve aggiungere anche la percezione diffusa di non riuscire in molti casi ad incidere realmente sulla vita delle persone. Molti preti provano come un senso di impotenza rispetto ad un contesto che generalmente li apprezza per quanto fanno e rappresentano, ma poi rimane distaccato e indifferente. In questo il prete si sente effettivamente solo: solo nel ricercare le soluzioni ad un secolarismo crescente e alle decisioni che quotidianamente come pastore è chiamato a prendere. Potremmo parlare dunque di una “identità difficile” ma non di una crisi del sacerdozio, di una solitudine “professionale” più che affettiva”.

Presentando gli atti del Convegno di Aquileia del 1990, l'allora patriarca di Venezia, Marco Cé, scriveva un anno dopo: “Mi auguro che la nuova evangelizzazione, assunta come programma del prossimo decennio ad Aquileia-Grado, si traduca in modelli di vita che incorporino la novità cristiana in gesti storici e generino dei comportamenti validi per l'uomo e coerenti con la fede”. Nonostante il grande operare delle Chiese diocesane e delle loro strutture pastorali, quindi dei preti, dei religiosi e dei laici, l'augurio di Cé è rimasto in parte sulla carta, se 15 anni dopo i preti hanno confessato la loro stanchezza e i laici sembrano aver tirato i remi in barca. I vescovi ce l'hanno messa davvero tutta per rianimare le loro comunità. Cogliendo che la sfida era anzitutto culturale – ed educativa, una vera e propria emergenza, ogni anno di più –, si sono spesi in ogni modo celebrando i Sinodi, come a Treviso e a Rovigo, intensificando le visite pastorali, anche con modalità nuove (come a Venezia), costituendo centri di cultura ed avviando iniziative di straordinario pregio (citiamo il Marcianum e l'Oasis, sempre a Venezia), dando battaglia (proprio così) a sostegno delle scuole libere non statali. E dell'insegnamento religioso a scuola. Non sorprenda il fatto che nell'anno scolastico 2007-2008 il 91,1 per cento degli studenti iscritti alle scuole statali, dalla materna alle superiori, ha scelto di avvalersi dell' insegnamento della religione cattolica. “Il numero di quanti chiedono di avvalersi – le famiglie dei ragazzi e poi i ragazzi stessi – sta subendo nel tempo una leggera contrazione. È un'erosione – spiega ancora Castegnaro – che però non si accorda con l'immagine di una fuga generalizzata dall'aula. All'ora di religione partecipano perfino ragazzi musulmani, indotti dalle loro famiglie, che ritengono questo passaggio come un valore aggiunto del processo integrativo”.

È una chiesa, quella del Nord Est, che nei suoi pastori, a cominciare dai vescovi, non si rinchiude in se stessa, non è autoreferenziale, non insiste sull'appartenenza “ad escludendum” per porre in sicurezza il suo patrimonio, ma si apre agli altri, perfino ai non credenti. Come ha testimoniato la partecipazione alla recente assemblea (la seconda) del patriarcato di Venezia. Una Chiesa che, seppure a corto di sacerdoti, non si ritira nella distribuzione dei sacramenti e nella celebrazione delle messe (“più messa, meno messe” sta diventando ormai una prassi), ma resiste sulla frontiera della promozione umana, per esempio coinvolgendo i giovani nella sua opera educativa. Alla convivenza, ad esempio, come accade a Bolzano (tanto da aver indotto il ministro dell'interno Roberto Maroni a salire fino in Alto Adige per chiedere al vescovo Karl Golser di continuare su questa strada). O l'educazione alla custodia del creato (esemplari ancora una volta Bolzano e Trento), oppure a nuovi stili di vita (da Venezia a Pordenone). Una Chiesa che quando prende consapevolezza delle sfide da raccogliere, può ritrovarsi in uno stadio con 8 mila tra sacerdoti e laici, in un sabato pomeriggio di giugno, come è avvenuto a Treviso, per dirsi: i problemi sono gravi, ma non ci scoraggiamo, anzi costituiscono un motivo in più per rilanciare la propria missione.

I venti di crisi non hanno risparmiato il sistema culturale del Nord Est ma, contestualmente, hanno condotto i soggetti che vi danno forma ad innovare ulteriormente sul versante gestionale e di prodotto. La varietà dell'offerta culturale che il Nord Est garantisce potrà individuare nuovi percorsi di crescita nella capacità di misurarsi con gli stili di vita più diffusi, nei quali il desiderio di acculturazione e informazione si lega al bisogno di svago e divertimento. Decisiva, in proposito, sarà la capacità di adeguare i modelli espositivi e di fruizione, sollecitando la curiosità e la partecipazione dei visitatori.

*di Cesare De Michelis,  
Università di Padova*

## Un sistema culturale in cerca di discontinuità

4

La varietà e la ricchezza del patrimonio culturale del Nord Est sono oggetto di attenzioni molteplici indirizzate alla tutela e alla valorizzazione e al tempo stesso soggetto attivo di un'attrazione larga e diffusa che è il motore dell'intero sistema turistico dell'area.

Impossibile in questa sede tentarne un catalogo, anche perché per un verso coinvolgono l'ambiente (mare, lagune, laghi, fiumi, colli, monti, terme ecc.) e si esprimono immediatamente nel paesaggio, per l'altro toccano il complessivo sistema delle arti (architettura, pittura, scultura, musica, teatro, cinema, i generi della letteratura ecc.) e dell'industria culturale, a partire dall'artigianato artistico che ha tradizioni millenarie.

Di questo straordinario insieme si occupano in questa sede anche gli osservatori sul turismo, sull'ambiente, sulla comunicazione, sulla formazione, sulla conoscenza. Noi pertanto ci limiteremo a qualche cenno sull'economia della cultura e sulle sue imprese, settore che certo non ha potuto sottrarsi ai venti di crisi di questa stagione turbolenta, anche se ne è stato investito in modi specifici e niente affatto omogenei.

Basilare in questo campo è da sempre l'intervento pubblico pensato per rispondere a domande di conoscenza non sempre espresse e coscienti e per avviare e accelerare processi di più diffuso acculturamento, con obiettivi pertanto privi di immediata valenza economica e con risultati difficilmente quantificabili, se non su lungo periodo.

L'intervento di Stato, Regioni ed Enti Locali, ai quali si affiancano le Chiese e altri soggetti istituzionali, tende a integrare il complessivo processo di formazione e informazione della comunità, fornendo servizi che sono anche prodotti o prodotti che si offrono come servizi. Le difficoltà della finanza pubblica hanno indotto questi soggetti a contrarre e ridurre le spese correnti e gli investimenti; misurare con qualche precisione l'entità della riduzione della spesa è speranza vana, nonostante gli sforzi che qualche studioso da anni viene compiendo, perché troppo incerta e confusa è la descrizione del campo e degli affluenti che alimentano il bacino. I bilanci pubblici poi, anche in questa occasione, non sono abbastanza trasparenti. Come esempio si potrebbe citare la riduzione del fus (Fondo Unico dello Spettacolo) che è stato tagliato progressivamente nel 2007 e nel 2008 e ulteriormente nel 2009, fin quasi a essere dimezzato.

In concreto, questa scelta ha comportato una riduzione dei costi correnti (blocco del turn over) e quindi dei servizi, spesso ridotti a quelli essenziali previsti dalla legge. Soprattutto le iniziative sperimentali, e pertanto quelle più innovative, hanno più di tutte sofferto in questa situazione. Va detto anche che la contrazione delle risorse ha obbligato tutti a identificare gli sprechi esistenti e ha messo in moto una virtuosa revisione organizzativa e gestionale.

Da tempo affiancano le istituzioni pubbliche nel settore culturale le fondazioni, che hanno in Italia una doppia natura e anche una doppia relazione col mondo che le ha originate: per un verso ci sono fondazioni di patrimonio, – di origine pubblica sono soprattutto quelle bancarie – che disponendo di risorse proprie, anche ingenti, destinano il reddito a uno scopo liberamente scelto di utilità collettiva con l'obiettivo di integrare l'intervento pubblico, per l'altro ci sono fondazioni di scopo senza patrimonio, o con un patrimonio solo funzionale, come i grandi enti culturali (nel Veneto La Biennale), i teatri lirici, alcuni musei o anche iniziative affatto private (a Venezia la Giorgio Cini).

Nonostante il nome sia il medesimo si tratta, com'è evidente, di soggetti profondamente diversi, i cui destini in qualche caso si intrecciano (la Fondazione di Venezia sostiene la Fondazione Teatro La Fenice), ma più frequentemente si sviluppano autonomamente.

Nelle fondazioni ormai da molti anni si sono incontrati e mescolati, nelle risorse e negli obiettivi, pubblico e privato, a testimonianza di una volontà larga e diffusa di superare i vecchi modelli statalisti anche nelle più controllabili articolazioni decentrate, promuovendo la partecipazione di imprese e cittadini, nella convinzione che la varietà delle iniziative artistiche e culturali non può più dipendere integralmente da una politica centralistica, ma ha bisogno di apporti diversificati, non solo così redistribuendo gli oneri conseguenti, ma soprattutto riattivando un più coinvolgente confronto e una meno dirigistica selezione, alla quale concorre una logica di mercato o qualcosa del genere, nel senso che il mercato in questo caso non è rappresentato soltanto dalla quantità dei fruitori paganti, ma dalla misura della raccolta di risorse in un sistema comunque competitivo. Le campagne volte a orientare la destinazione del 5 per mille da parte di contribuenti impongono a enti, istituzioni, fondazioni, di valorizzare le proprie iniziative e di comunicare i risultati ottenuti.

Non sempre chiarendo il significato di questa profonda inversione di tendenza che rimetteva in discussione principi e comportamenti consolidatisi nel tempo, è avvenuta in questi anni una sorta di rivoluzione copernicana, alla quale hanno diversamente concorso un po' tutte le forze politiche, nonostante la contrapposizione ideologica tra le stesse, di fatto rivelatasi più apparente che sostanziale, perché l'esigenza di contrarre la spesa pubblica alla fin fine ha prevalso su qualsiasi altra diversa suggestione.

La pratica dei «tagli» di bilancio veniva per quanto possibile corretta dal ricorso a risorse private, reso più facile e snello dalla natura quanto meno nominalmente privata delle fondazioni, le quali a loro volta offrivano opportunità di cogestione, aprendo i loro organi di governo ai finanziatori, oppure mettendo a disposizione a pagamento i loro servizi - logistici, promozionali, se non addirittura pubblicitari - ai clienti e, comunque, accogliendo molte e diverse opportunità di sponsorizzazione.

È accaduto così che la trasformazione apparisse più formale che di sostanza, in quanto modelli organizzativi, relazioni sindacali, carriere riproducevano senza novità i comportamenti dell'epoca pubblica, ma, seppure assai lentamente, essa metteva in moto processi carsici di cambiamento che i tagli dei finanziamenti riuscivano poi ad accelerare e a far emergere in superficie.

Esemplare in questo senso è stata la vicenda delle fondazioni liriche - ben tre nel Nord Est: Venezia, Verona, Trieste - le quali continuano da anni a soffrire e a lamentarsi per la riduzione dei contributi statali, ma hanno nel frattempo ridotto le piante organiche, moltiplicato le coproduzioni, aumentato numero e prezzo dei biglietti venduti, aperto le loro sedi a usi molteplici, costringendo le loro strutture e i loro dipendenti ad abbandonare sprezzanti altergie o aristocratiche autosufficienze per sviluppare nuove e imprevedibili relazioni con l'ambiente circostante. Certo il processo di cambiamento è appena cominciato, ma la "crisi" ha indotto chiunque a innovare.

Il teatro musicale nell'attuale assetto istituzionale e organizzativo - se ne vanno convincendo gli stessi attori - non potrà resistere all'onda federalista e liberista, ma questi anni drammatici hanno certo contribuito a smontare pregiudizi che sembravano inattaccabili, cosicché quando finalmente l'iniziativa riformatrice si deciderà a partire troverà ostacoli più fragili e leggeri. Non diverso, seppure nella varietà dei modelli istituzionali, è il quadro di tutto lo spettacolo dal vivo - teatro, danza ecc. - e simile è quindi lo scenario immaginabile per il futuro.

La ricchezza e la varietà del sistema museale del Nord Est comporterebbe una descrizione articolata, tuttavia segnale comune alla quasi totalità dei siti è la riduzione nel corso del 2008 dei visitatori paganti, frutto senza dubbio del clima critico soprattutto della seconda metà dell'anno al quale corrispondeva la parallela flessione di flussi turistici; non si tratta, nel 2008, di cali clamorosi – come invece sono stati, quantomeno nelle città d'arte, quelli rilevati nei primi mesi del 2009 –, ma di una tendenza solo in parte corretta dall'afflusso alle mostre più fortunate.

Persino l'assenza di crescita in questo caso suona preoccupante, perché l'intero comparto è ben lontano da qualsiasi autosufficienza e il "servizio" che ne giustifica il sostentamento appare sempre meno corrispondente alla domanda formativa delle comunità e, invece, strettamente dipendente da modelli espositivi e da modi di fruizione che sono ormai sentiti lontani, se non estranei agli stili di vita più diffusi, nei quali il desiderio di acculturazione e di informazione da tempo si coniuga con il bisogno di svago e di divertimento, cosicché decisiva è la capacità di sollecitare la curiosità e la partecipazione dei visitatori.

La stessa idea di museo, che tuttora domina nella maggior parte delle istituzioni artistiche presenti in questo territorio, è quella ottocentesca della collezione permanente disposta secondo un ordine cronologico e geografico, con informazioni essenziali sulle opere esposte. Il percorso riproduce lo sviluppo di un manuale di storia dell'arte e ignora le molte innovative, se non provocatorie, proposte della critica e della pratica espositiva contemporanea. La visita poi è uguale per tutti, senza quasi possibilità di personalizzazione.

È evidente che anche i musei sono in attesa di una riforma istituzionale e, prima ancora, di un profondo rinnovamento culturale, tant'è vero che in questi ultimi anni numerosi sono i progetti di trasformazione istituzionale sia in sede statale – l'autonomia del "polo" museale veneziano – che in sede locale – la nascita della Fondazione Musei Civici di Venezia –, ancora una volta sollecitati dalla contrazione della spesa pubblica e della rigidità di bilanci estranei a qualsiasi logica gestionale: in entrambi i casi tra i primi obiettivi c'è quello di destinare immediatamente le entrate a chi in qualche modo le produce, costringendo tutti gli attori a misurare contabilmente costi e benefici e a impostare conseguentemente i loro programmi.

Spesso le iniziative espositive più significative nascono al di fuori del sistema museale, piuttosto contrapponendosi ad esso che integrandosi, per promuovere una diversa fruizione del patrimonio conservato e più aggiornate proposte interpretative.

Neppure le mostre sono iniziative autosufficienti dal punto di vista economico, ma la visibilità che si conquistano, l'affluenza dei visitatori che mobilitano consentono di coinvolgere più efficacemente diversi soggetti finanziatori attenti non solo all'immediato tornaconto, ma alla ricaduta positiva dell'indotto sul territorio, dai flussi turistici con i servizi conseguenti alla ricerca scientifica e alla valorizzazione del patrimonio storico-artistico locale.

Lo scorso anno accanto agli eventi ricorrenti hanno conquistato traguardi importanti la mostra vicentina su Palladio, poi esposta a Londra e in Spagna, quella trevigiana su Canaletto, quella rodigina sul Déco, quella veneziana sulla pittura italiana del secondo Novecento (*Italics*).

Sarebbe auspicabile una più intensa interazione tra esposizioni temporanee e raccolte permanenti, perché attraverso il confronto possa mettersi in moto una più complessiva riflessione sulle pratiche di coinvolgimento del pubblico e sulla capacità di interpretarne la domanda.

Tra collezioni permanenti e selezioni progettate quel che cambia non sono tanto gli oggetti esposti, ma la chiave interpretativa, la confezione e la promozione, come insegna da sempre e inequivocabilmente il marketing. La promozione, sostenuta da contenuti forti è anche occasione per orientare i flussi turistici, suggerendo mete diverse e coinvolgendo, soprattutto là dove la concentrazione di visitatori nei luoghi d'eccellenza provoca ingorghi e processi dequalificanti, parti di territorio abitualmente poco frequentate.

Il Nord Est è caratterizzato da presenze monumentali – ville, castelli ecc. – diffuse in tutto il suo territorio, inevitabilmente in buona parte poco note e ancor meno frequentate, le quali invece opportunamente pubblicizzate potrebbero attirare visitatori e frequentatori.

L'industria culturale, quantomeno nelle sue forme tradizionali, se vanta nel territorio tradizioni nobili e antiche – si pensi all'editoria libraria, al mercato dell'arte, al vetro artistico solo per fare qualche esempio – non ha altrettanto solida e consistente presenza nel tempo della modernità, sviluppatasi poi assai tardivamente da noi. I distretti sembrano inseguire una vocazione soprattutto manifatturiera, anche se al continuo rinnovamento dei loro prodotti sempre concorre una creatività diffusa che non è catalogabile soltanto sotto l'etichetta del design perché interagisce sempre con maggiore incisività con tutte le espressioni artistiche e figurative, tanto che all'insegna dell'InnoVetion Cristiano Seganfreddo, con il contributo della Regione Veneto, ha organizzato durante l'anno trascorso una serie di iniziative promozionali con lo scopo di rendere universalmente visibile il favore operoso che caratterizza soprattutto, ma non solo, l'abbigliamento, il tessile e la moda.

Dall'altra parte, attorno al Vega, si è venuto organizzando un diverso distretto "dei beni culturali" attento alla filiera del restauro e della conservazione, di nuovo rendendo visibile e misurabile il concentrarsi nel corso degli ultimi anni di esperienze e di competenze che meritano ben diverso rilievo e più continua attenzione.

In questi casi è il privato che fa la parte del leone e garantisce occupazione crescente, penetrazione in mercati nuovi e lontani, professionalità e competenze che meritano migliori certificazioni e più autorevole accredito.

A chiudere il cerchio arriverebbero a questo punto le Università e le altre istituzioni di ricerca e formazione: nel Nord Est esse sono diffuse quasi in ogni provincia, con qualche punta di eccellenza veramente straordinaria, ma anche con una dispersione fortemente penalizzante.

Qui merita soltanto segnalare che, nonostante il tema sia ormai da tempo all'ordine del giorno, molta è ancora la distanza che separa ricerca e formazione delle imprese e stentato è il dialogo che si è cercato di avviare, quasi che in entrambe le parti per un verso permangano il sospetto e la diffidenza tra mondi con regole, comportamenti e valori profondamente diversi, per l'altro resista il convincimento che una debba inevitabilmente prevalere sull'altra, nei fatti asservendola, povera restando invece la ricchezza che potrebbero scambiarsi.

La resistenza di modelli sordi alle istanze del rinnovamento solleciterebbe iniziative di netta discontinuità, di profonde e radicali riforme istituzionali e di più libero confronto nel mercato globale, a correggere questa scelta carica di opportunità vale soltanto il rischio di un cambiamento valoriale che metterebbe in crisi il campo stesso sul quale si opera, una crisi di identità culturale imporrebbe infatti una diversa definizione del patrimonio culturale dal quale siamo partiti.

Nell'ultimo decennio il Nord Est è stato punta avanzata rispetto ai fenomeni di insediamento sul territorio di molti immigrati. Un mutamento strutturale, al quale sarà necessario dare risposte guidate da una prospettiva a lungo termine e di sistema, affinché sia possibile cogliere per intero le opportunità dischiuse dai fenomeni migratori. Anche nel Nord Est, infatti, la società multietnica si sta imponendo nei fatti e inavvertite preclusioni rischiano di essere foriere di disagi e rancori.

*di Sergio Frigo,  
giornalista de  
"Il Gazzettino"*

## L'immigrazione: i nuovi volti del Nord Est

8

"Nel Veneto ci è cresciuta accanto, in questi anni, una nuova provincia. È una provincia misteriosa, dal territorio indefinito, anche se sparso su tutta l'area regionale, e con cittadini - oltre centomila - praticamente invisibili: estranei a noi, e spesso anche a se stessi, essi sono chiamati a rispettare doveri, ma non ad esercitare diritti; a lavorare, ma non a trovare una casa; a pagare le tasse, ma non a votare".

Non è elegante partire con un'autocitazione, ma la coincidenza era troppo significativa per non esserne tentati: perché con quelle righe, esattamente dieci anni fa, presentavo il numero zero di "Cittadini dappertutto", un mensile di relazioni culturali diffuso nel Nord Est tra il 1999 e il 2004; un'esperienza editoriale minuscola, ma un osservatorio prezioso sul mondo dell'immigrazione, e ancor più sulla società che la accoglieva, di volta in volta con curiosità, ansia, ostilità, pragmatico interesse.

Nella copertina di quel primo numero spiccava una bella immagine di Cannelle, che in quegli anni reclamizzava in tv le caramelle "Morositas": una persona di colore nella pubblicità aveva ancora un che di esotico, e quindi faceva notizia...All'interno invece spiccavano gli interventi dell'allora ministro Livia Turco, del patriarca di Venezia Marco Cè, di Mario Rigoni Stern, di Marco Paolini, di rappresentanti degli immigrati, che auspicavano un percorso virtuoso da compiere insieme, italiani e stranieri, all'insegna della reciproca curiosità, del rispetto e dell'accoglienza.

La cosa che ovviamente salta subito agli occhi, oggi rispetto ad allora, è la diversa dimensione del fenomeno: si parlava infatti di oltre 100mila immigrati, mentre oggi siamo a quattro-cinque volte tanto. E le dimensioni, in questo campo, contano, perché determinano gli atteggiamenti sociali: le società monoetniche, com'era la nostra, che si aprono - volenti o nolenti - agli stranieri, sopportano infatti una diversità limitata; ovvero, possono farsi carico di pochi individui molto "diversi", oppure accettarne di più solo se essi si adattano a farsi rapidamente assimilare; cosa piuttosto difficile in questi anni, data la velocità tumultuosa con cui si è presentato il fenomeno e poi il suo duro impatto con la crisi economica.

Fermiamoci allora alle cifre: è tra gli anni '80 e '90 che l'immigrazione extracomunitaria in Italia diventa un fenomeno di massa, superando nel 1990 quota 632mila persone, 33mila delle quali nel Veneto e meno della metà nel Friuli. Da allora, mediamente, la cifra raddoppia ogni cinque anni sia su scala locale che su scala nazionale, superando attualmente (secondo l'Osservatorio regionale dell'immigrazione) quota 500mila, conteggiando anche gli irregolari.

Dopo gli studenti somali, i carpentieri slavi e i fuoriusciti cileni e asiatici (i cosiddetti boat people) negli anni '90 i nuovi arrivati sono soprattutto nordafricani, che passano rapidamente da "vu' cumprà" a operai, soprattutto nel manifatturiero e nell'edilizia: all'alba del 2000 infatti, fra i circa 120mila immigrati presenti nel Veneto, i marocchini sono ben il 15.5%, gli ex jugoslavi il 10.2%, gli albanesi l'8.4% e i romeni il 5.5%. In Friuli sono invece predominanti le comunità originate dalla ex Jugoslavia (il 38% dei 38mila immigrati totali), seguite da americani (il 13,5%) e albanesi (l'8.6%). Il Trentino Alto Adige, infine, fra i suoi quasi 30mila immigrati vede prevalere i tedeschi (18.3%), quindi i marocchini (9.1%) e gli albanesi (8.9%).

Sono gli anni in cui si perfeziona il passaggio dalla legge Turco-Napolitano (1998) - che prende atto per la prima volta dell'immigrazione come di un fenomeno strutturale - alla legge Bossi-Fini (2002) che collega più strettamente il diritto di permanenza in Italia al contratto

di lavoro, irrigidisce le regole ma al tempo stesso dà il via a una massiccia sanatoria, che alla fine regolarizzerà ben 700mila clandestini. Il risultato è che nel 2004 gli immigrati presenti nel Veneto sono oltre 260mila, 62mila in Friuli e 43mila in Trentino A.A., con una crescita percentuale dei rumeni, che nel Veneto raggiungono quasi il numero dei marocchini.

E arriviamo a oggi, quando la presenza immigrata si assesta, come abbiamo detto, sulle 500mila persone in Veneto (seconda regione in Italia), e sfiora le 100mila in Friuli e le 90mila fra Trento e Bolzano. Si conferma la tendenza all'uropeizzazione degli arrivi (il 55%), con i rumeni che hanno conquistato il primo posto fra le comunità straniere. Fra le province a maggior presenza immigrata Treviso (oltre 80mila presenze nel 2008) ha superato Vicenza e Verona; ormai sono stranieri quasi un decimo degli occupati in regione, con un tasso di impiego del 70%, 5 punti percentuali più dei residenti. È però ancora da analizzare nel dettaglio l'impatto sugli immigrati della crisi economica, anche se dati empirici fanno rilevare notevoli sofferenze in particolare nel comparto manifatturiero: il che non tarderà a produrre pesanti effetti sulla stabilizzazione dei migranti alla scadenza dei permessi di soggiorno. E nelle nuove assunzioni la tendenza a privilegiare gli italiani sta diventando una prassi.

Il risultato è che, secondo la Caritas, circa il 10% degli immigrati presenti nel Veneto è pronto a tornare nel paese d'origine, e per cominciare molti hanno rimandato in patria mogli e figli e ridotto ulteriormente la loro già scarsa qualità abitativa per ridurre le spese.

A fronte alla rarefazione del lavoro dipendente, che per gli immigrati continua a mantenere caratteristiche di precarietà e insicurezza (con una mortalità per incidenti professionali quasi doppia rispetto a quella degli italiani), non è venuto meno il loro ricorso al lavoro autonomo, con la creazione costante di nuove imprese: se a fine del 2002 erano 8751 nel Veneto quelle gestite da stranieri, in prevalenza nelle costruzioni e nel commercio, a metà del 2009 erano diventate ben 28.624. Certo la loro mortalità rimane elevata, e il saldo nazionale fra iscritte e cessate è andato calando, dal 7.86% del 2007 allo 0.98% del primo trimestre 2009: in Veneto però, ancora negli ultimi sei mesi, il numero di imprenditori stranieri è cresciuto del 3.4%, a fronte di una diminuzione del 2.5% degli italiani.

Ma al di là delle cifre e delle statistiche, come è cambiato qualitativamente in questi dieci anni l'impatto dell'immigrazione sulla società del Nord Est, e viceversa? E gli auspici dei testimonial di quel primo numero di "Cittadini" hanno poi trovato riscontro nella realtà? In mancanza di strumenti scientifici per fornire una risposta esauriente (nella pubblicistica prevalgono le analisi settoriali o le raccolte di testimonianze), possono venire in soccorso i dati del Cnel, che registrano un ottimo livello di integrazione degli immigrati in Trentino e in Veneto (ai primi due posti della classifica nazionale), e questo anche nelle province come Vicenza e Treviso, pure caratterizzate da una forte presenza leghista: positivo risulta in particolare l'inserimento lavorativo e residenziale, (in cui è scarso, per la verità, il ruolo delle politiche pubbliche), meno buono ma non pessimo il livello di stabilizzazione sociale (scolarizzazione, disagio abitativo, ricongiungimenti familiari ecc). Specularmente però ci sono i sondaggi demoscopici (se non bastassero i risultati elettorali) a rivelare invece un tendenziale incremento degli atteggiamenti di diffidenza o insofferenza nei confronti degli immigrati da parte dei residenti: atteggiamenti che riguardano, come in tutta Europa, soprattutto le fasce deboli della società (anziani, poveri e poco istruiti), e che sono speculari alla mancata presa in carico dei disagi che comporta l'immigrazione da parte dei ceti sociali superiori, che invece ne ricavano soprattutto benefici.

Se tra il 1997 e il 1998 le interviste di Poster segnalavano ad esempio che poco più di un quarto degli abitanti del Nord Est avvertivano l'immigrato come una minaccia, negli anni successivi la diffidenza cresceva, contestualmente all'aumento degli arrivi dei clandestini, al moltiplicarsi degli episodi di criminalità, all'attacco alle Torri gemelle, ma anche all'intensificarsi della mobilitazione leghista. Nell'ottobre del 2001, ad esempio, cioè un mese dopo l'11 settembre, l'indice della paura era salito al 39%, per poi assestarsi negli anni successivi sul 33%. Contestualmente calava, nei cinque anni fra il 2000 e il 2005, la percentuale di chi pensava che si sarebbero dovuti accogliere più immigrati per rispondere alle esigenze dell'economia (dal 30.6% al 27.4). Oggi il numero degli "spaventati" è salito oltre il 40%, anche se non è diminuito quello degli "accoglienti", segno di una maggiore polarizzazione della società sui temi dell'immigrazione, diventati da tempo la chiave di volta delle campagne elettorali.

Loro, i protagonisti delle nostre paure, appaiono divisi tra subordinazione e rivendicazione: ogni tanto affiora l'insofferenza, si accenna a uno sciopero per chiedere più equità, si riaffermano appartenenze identitarie, ma in generale gli stranieri sembrano coscienti delle "compatibilità politiche" all'interno della nostra società, oltre che abbastanza abili da inserirsi opportunisticamente nelle pieghe delle nostre contraddizioni, fra lassismo e rigore di fronte alle regole. Potremmo definire la maggior parte di loro come neri fuori ma italiani dentro, nel senso che condividono aspettative, valori e disvalori di questa società.

Intanto però - al di là delle paure reali o virtuali, del conflitto di interessi fra residenti e immigrati sul terreno del welfare e del lavoro, e al di là delle strumentalizzazioni politiche - anche nel Nord Est la società multietnica si sta imponendo nei fatti, anche se non ancora nella coscienza collettiva. Non si tratta di una nostra scelta, ma di un destino che ci è capitato, e che si realizza quotidianamente nelle centinaia di migliaia di persone di svariatissima provenienza che nelle nostre regioni si sono ricavate i loro spazi di vita e hanno radicato i loro sogni di riscatto, rispondendo spesso a nostri precisi bisogni. Sarà impossibile liberarsene. Difficile impedire che ne vengano altri. E sconveniente cercare di tenerli in un ghetto: per motivi etici, ma anche per concretissimi interessi. Possiamo solo scegliere se gestire il fenomeno con lungimirante umanità, oppure con ottuse preclusioni, foriere di disagi e rancori.

L'ultimo decennio politico ha evidenziato nel Nord Est alcune costanti, trasversali ai differenti riferimenti partitici. Su tutte, la volontà degli elettori di affidare a dei leader riconosciuti la responsabilità di affrontare e decidere efficacemente rispetto ai diversi temi venutisi ad imporre nell'agenda politica, semplificando il quadro. Sia in Veneto che in Friuli Venezia Giulia le scelte che, di volta in volta, hanno premiato i diversi eletti hanno altresì creato le condizioni perché si sviluppasse una classe dirigente in grado di assumere un ruolo anche a livello nazionale.

*di Ario Gervasutti,  
giornalista de  
"Il Gazzettino"*

## Dieci anni di politica a Nord Est: un uomo solo al comando 11

Un uomo solo al comando. Non importa se la sua maglia è biancoceleste come quella di Fausto Coppi: può essere verde, rossa stinta, azzurro libertà. L'importante è che stia lì, solo al comando: e che pedali. L'ultimo decennio politico del Nord Est è come una gara ciclistica di altri tempi, con i tifosi (i cittadini) ai lati della strada che guardano passare il gruppo (i politici) e spingono perché uno solo vada in fuga. Perché questa voglia di "leader" unico, solo e facilmente identificabile? Perché questa voglia di dividersi sempre e comunque in Coppiani e Bartaliani?

Perché dopo i fasti dei RumorPiccoliBisaglia, per troppi anni - gli anni del declino Dc e della sinistra incapace di proporre un'alternativa plausibile in terre fisiologicamente moderate - è proprio questo ciò che a lungo è mancato al Nord Est: un leader. Uno al quale affidare la bicicletta e al quale riservare alla fine della corsa il giusto tributo o l'assaggio della polvere.

E non è, si badi bene, nostalgia dell'"uomo forte". È anzi, prima di tutto, distacco e disinteresse per la cosa pubblica, per la politica. È voglia o necessità di semplificare il quadro, di trasferire in quella cosa complicata, lontana e incomprensibile che è il mondo dei partiti e dell'amministrazione del potere, i meccanismi che i cittadini del Nord Est applicano nella gestione della famiglia, dell'azienda, dell'ufficio. Là dove c'è il "paròn" al quale viene sottoposto un problema, e il "paròn" in due minuti pensa, decide e dispone: e se ne assume le responsabilità. Perché tempo da perdere non ce n'è. Ecco, questa è la politica sognata dai nordestini, ed è questa che a colpi di elezioni hanno tentato di plasmare. Guardando indifferentemente a destra e a sinistra, buttando l'occhio golosi anche verso il verde padano.

E i risultati di questo decennio lo confermano. Prendi il Friuli Venezia Giulia, e se ti costringi a sintetizzare in una parola il senso politico di questo periodo non ti vengono in mente i partiti, le correnti, le schermaglie, i progetti, e nemmeno i risultati elettorali. No, vengono in mente due nomi: Illy e Tondo. Lo stesso in Veneto: Galan e Cacciari. Figuriamoci in Trentino Alto Adige: Dellai e Durnwalder uber alles.

Questo non significa, si badi bene, sminuire il ruolo di altre decine di protagonisti della vita politica nordestina: che facciamo, ignoriamo ministri come Brunetta, Sacconi e Zaia? Sindaci che segnano le città come Gentilini, Zanonato, Tosi? Certo che no. Ma è indubbio che senza la "deriva leaderistica" imposta dai cittadini e dai fatti non si sarebbero nemmeno create le condizioni per la creazione di una "classe dirigente" politica in grado di assumere un ruolo sia sul territorio che a livello nazionale. E queste terre sarebbero rimaste ancorate al generico anonimato di quando il grido ossessivo era "Il Nord Est è un gigante economico ma un nano politico". Un grido probabilmente esagerato in entrambi i sensi, ma che spiega i motivi per i quali questa voglia di piazzare un uomo solo al comando abbia preso piede.

E così è andata, nel bene e nel male. I friulgiuliani orfani dei Comelli, dei Berzanti, dei Fortuna, hanno come al solito fatto da laboratorio per soluzioni politiche innovative, anticipando di qualche anno ciò che sarebbe accaduto nel resto d'Italia. Prima hanno piazzato al comando una donna e perdi più leghista, Alessandra Guerra, per vedere l'effetto che faceva l'alleanza con il centrodestra. Salvo poi massacrarla elettoralmente quando all'orizzonte si è presentato un vero leader, non a caso cresciuto con il giusto distacco dai partiti, come Riccardo Illy. Il quale ha recepito perfettamente il messaggio, peraltro in linea con il suo carattere e le sue attitudini aziendali: io elettore ti do la bicicletta, tu pedali e decidi

dove andare. Ma pochi avevano fatto caso alla postilla che è sempre posta in calce a simili indicazioni, che dice: poi alla fine facciamo i conti.

Ovvero, la bicicletta è in prestito. Il presidente di una regione non è il proprietario di un'azienda, ma l'amministratore delegato. È una differenza non da poco. È un particolare che ad esempio rende estremamente difficile applicare uno "spoils system" di stampo americano senza generare nei cittadini elettori la tentazione di far abbassare la cresta a chi ha esagerato. Magari mettendo al suo posto chi, come Renzo Tondo, cinque anni prima era stato messo in disparte brutalmente per esigenze di equilibrio interno tra Lega e centrodestra in favore di Alessandra Guerra. L'uomo ha incassato il colpo e ha aspettato sulla riva del fiume. Sicuro e tranquillo che poi sarebbe arrivato il suo momento, anche quando nessuno ci avrebbe scommesso un euro. Coltivando l'appoggio dell'uomo della strada e lasciando che Illy tessesse la sua tela a un livello sbagliato: con i capitani d'industria anziché con gli operai, con i rappresentanti delle categorie anziché con gli associati. E così, tra il leader che è volato troppo in alto e l'aspirante partito dal basso, i friulgiuliani non hanno avuto dubbi.

Perché se è vero che il Nord Est è una grande metropoli diffusa, è anche vero che questa metropoli è composta da tanti piccoli quartieri dove tutti si conoscono e le sfumature e la forma contano molto più della sostanza.

Lo sanno bene Dellai e Durnwalder, che pur arrivando al comando in situazioni e circostanze profondamente diverse, incarnano lo stesso profilo dell'"uomo forte" ma hanno saputo garantire una coltivazione del consenso più capillare e radicata. Certo, in due Province con risorse notevoli come quelle garantite dall'autonomia il gioco è più facile. Lorenzo Dellai ha saputo coniugare la tutela dell'autonomia anche in chiave politica: opporsi alla nascita del Pd, per lui che è stato l'inventore della Margherita, è stata una mossa determinante. Le alchimie politiche nazionali non funzionano nelle piccole patrie: semmai, vale il contrario. Che vengano i romani a copiare quel che si fa qui. Questo sentimento gli ha garantito un sufficiente credito per contenere gli impeti leghisti che invece altrove hanno rotto gli argini. Quando poi si arriva ad essere presidente della potente associazione degli agricoltori altoatesini come Luis Durnwalder, la strada è spianata: con la giusta dose di cautela montanara e spregiudicatezza, lo zoccolo duro del blocco etnico di lingua tedesca garantisce il riparo da ogni rischio di scossoni. E anche nel suo caso la compattezza attorno al "leader" è negli interessi degli altoatesini, più che nei suoi. Così è al comando di qualcosa (del suo comune natale o della Provincia di Bolzano) dal 1969.

Roba da far impallidire il "ventennio" al quale punta in Veneto Giancarlo Galan. La cui storia corre quasi parallela a quella di Massimo Cacciari. Così diversi, eppure così simili: uno venditore di pubblicità, l'altro filosofo; uno nato liberale, l'altro cresciuto comunista. Ma simili, nell'idiosincrasia ai riti dei partiti e nella voglia spesso frustrata di far da soli; di proclamarsi anomali e proprio per questo ambire a guidare il gruppo. Che se ha voglia di seguirli, bene; sennò, peggio per lui. Cacciari ha segnato la sua impronta su Venezia, mica sull'ultima delle città. E com'è nel suo stile imprevedibile, alterna il distacco insofferente verso le piccole incombenze che regala il dovere di amministrare, con slanci di grande prospettiva. L'ultimo, che lascerà in eredità ai successori, è la candidatura di Venezia a ospitare le Olimpiadi del 2020. Un colpo di genio, che proprio perché tale ha al momento poche probabilità di concretizzarsi in un mondo (e in un Paese) dove pochi hanno la capacità e l'ambizione di raccogliere sfide vere. Non è un caso se accanto a Cacciari la firma

alla candidatura olimpica l'ha messa anche Galan: entrambi hanno l'ambizione sufficiente a voler lasciare in eredità qualcosa di grande. Anche nell'ascesa del "Governatore" hanno avuto un peso determinante la voglia di pragmatismo dei cittadini e l'origine politica del soggetto in questione. Come Illy, anche Galan non "nasce" politico. È figlio del precedente decennio, quello in cui i protagonisti si cercavano fuori dai partiti tradizionali. Per anni è stato il garante della sintesi di più pulsioni che hanno attraversato il Veneto. La fame di autonomia, il fastidio per non avere peso a Roma, la rabbia per la mancanza di infrastrutture che frenavano l'impetuoso sviluppo economico: insomma, l'uomo capace di tenere insieme il leghismo e Confindustria, i commercianti e i lavoratori che hanno fatto grandi le aziende del Nord Est lavorando anche più dei loro "paroni". I veneti gli hanno dato la bicicletta una, due, tre, quattro volte; di fatto confermandogliela anche attraverso i messaggi "intermedi" delle elezioni politiche o europee. E adesso che si trova a un passo dall'ultima consacrazione, quella che lo porterebbe a celebrare il ventennio, ecco che l'uomo solo al comando arranca. Il gruppone di maglie verde padano è alle spalle in rumorosa e prorompente rimonta. Ma è una rimonta che parte da lontano, e solo chi ha poca memoria crede che sia una novità: la Lega è già stata a questi livelli di consenso, eppure non aveva mai battuto i pugni sul tavolo per ottenere la leadership. Perché ora? Perché vuole portare a casa i risultati nel momento di maggior slancio, è ovvio. Ma anche perché il leader ha mostrato il fianco.

Nel senso che ha fatto ciò che non doveva: si è autoincoronato. Si è reso conto di essere un uomo solo al comando e ha alzato le braccia cominciando a salutare la folla in vista del traguardo. Confondendo per un attimo i ruoli di presidente e di "amministratore delegato" dell'azienda-Veneto. E proclamando orgoglioso "Il Nord Est sono io". Errore: il Nord Est sono loro, gli elettori. Che così come ti danno la bicicletta, così possono togliertela. Perché è vero che per i motivi spiegati all'inizio hanno voglia di monarchia: ma di una monarchia anomala, "elettorale". Galan se n'è accorto: forse in tempo, forse no. Ma questa è storia del prossimo decennio.

La rappresentanza non è solamente quella degli interessi; transita anche per la comunicazione e, su questo versante, dopo dieci anni la rappresentazione del Nord Est non è cambiata in termini sostanziali. Esso continua ad essere raccontato male da fuori e a raccontarsi male da dentro. Il rischio è che ora sia ancor più difficile rappresentare e comunicare un'area, il Nord Est appunto, che negli ultimi anni si è profondamente trasformata e ha osservato una crescente complessità. Per avere un ruolo riconosciuto, è essenziale che il Nord Est fornisca una diversa rappresentazione di sé, nelle sedi istituzionali, nella platea mediatica e nei confronti della pubblica opinione.

*di Francesco Jori,  
giornalista del  
gruppo Finegil*

## Rappresentazioni del Nord Est

Curiosa, questa. Da ormai tre decenni intere piantagioni di pioppeti hanno alimentato tonnellate di carta sul caso Nord Est, sulla vitalità della sua economia, sulle *performance* delle sue imprese, dalle micro alle "multinazionali tascabili"; e nessuno che abbia dedicato neppure una riga a uno dei settori più tipici e vitali dell'area: quello delle autodemolizioni. In Veneto con inarrivabile intensità, ma in misura minore anche nelle altre due regioni, colpisce l'impegno a parlar male di se stessi, a implementare il catalogo dei difetti, a prendersi a picconate. "Perché a Nord Est siamo tutti antipatici", ha appena finito di riflettere lo scrittore pordenonese Gianmario Villalta nel libro "Padroni a casa nostra". Un recente articolo del filosofo spagnolo Gomez Pin su "El Pais" ("L'anima di Venezia alienata dal turismo") suscita una sequenza di "ha ragione" e rinfocola una polemica di vecchia data su una città unica al mondo eppure paragonata a Disneyland. L'idea di candidare il Nord Est a capitale europea della cultura per il 2019 risveglia gli spettri di chi teme l'ennesimo risiko dei campanili, sospetto legittimato dallo scontro apertosi tra cinque città all'indomani dell'assegnazione alle Dolomiti da parte dell'Unesco del riconoscimento di patrimonio dell'umanità.

Insomma, poco o niente sembra essere cambiato nell'arco degli ultimi dieci anni (ma anche venti, trenta, quaranta...) in uno dei più significativi deficit strutturali nordestini: la debolezza della rappresentanza, troppo spesso scaduta a mera rappresentazione. Rappresentanza degli interessi, certo: e questo è ben noto e fin troppo evidente, dalla politica al sindacato alle associazioni di categoria, con le vistose difficoltà di ricambio di classe dirigente, ma anche di fare sintesi attorno a un progetto di sviluppo condiviso. Ma anche rappresentanza di se stessi, intesa come immagine che si ha di sé e che si riesce a trasmettere all'esterno; il che è meno noto e appariscente, e discende da una debolezza sostanziale nella comunicazione. Che su questo punto poco si sia fatto non già da dieci anni a questa parte, ma da circa mezzo secolo, lo suggerisce un rapido confronto sui messaggi della pubblicità, che fa leva sulle componenti più emotive delle persone. Nel "Carosello" degli anni Sessanta, una cameriera nera di pelle reclamizzava una nota marca di olio apostrofando in dialetto veneto il suo padrone; e un affiatato coro cantava con un roboante "xé bon" le virtù di una marca di dadi da brodo. Oggi, un affermato produttore di birra separa i veneti dal resto dell'umanità: se tutti siamo fatti al 70 per cento di acqua, il popolo che vive tra Dolomiti e Adriatico può vantarsi di avere in più una quota di luppolo e malto (ergo: *imbrigòni*). E una nota casa automobilistica propaganda un proprio furgone affidandosi a un signore che spiega di dover lavorare duro, comunicandolo rigorosamente in veneto.

Insomma, a dispetto della globalizzazione, vent'anni dopo la mitica caduta del muro di Berlino il Nord Est continua a rappresentarsi, e ad essere rappresentato, come ricco e sgobbone, egoista e infelice, con un sottofondo di malcelata ignoranza. Continua a venire raccontato male da fuori, e a raccontarsi altrettanto male da dentro. Continua a essere visto, e a proporsi, come una realtà che oscilla tra la protesta e la rassegnazione, e a non riuscire a cogliere quella che è l'essenza di ogni vera comunicazione: non tanto saper dire cose belle ed edificanti, quanto cose comprensibili. Per cui ogni fenomeno che si sviluppa in questo territorio, quando viene ritenuto degno di occupare i titoli delle cronache, diventa esagerato e/o caricaturale: la rivendicazione ad una vera autonomia, essenziale in un Paese ferocemente e secolarmente centralista, assume il volto di otto campagnoli che con un carro allegorico mascherato da "tanko" vanno in cima al campanile di San Marco; la protesta per le quote-latte, partita di dimensioni europee, si identifica con il letame

sparato a Vancimuglio; le virtù di un'impresa piccola, flessibile e creativa che tiene botta alle crisi si dissolvono nella figura del padroncino che lavora 24 ore su 24, festivi compresi, alternando guadagno, crapule, sesso e bestemmie. E solo nel Nord Est il disagio dei Comuni di confine assume le dimensioni di un esodo di massa: di là del confine, in Lombardia, succede solo in un caso, rapidamente risolto tra sindaco e presidente della Regione.

Sono in genere manifestazioni che hanno il loro epicentro in Veneto. Per una comprensibilissima ragione: un'area dotata di un passo di corsa si vede e si sente frenata dalla morsa tra la Roma centralistica ed inefficiente, e due terre a statuto speciale, una delle quali è perfino molto più speciale dell'altra. E tuttavia, rimane la sensazione di un Veneto molto (troppo) centrato su se stesso, tendenzialmente autoreferenziale, che si assegna da solo la pagella, ovviamente con voti alti, e si lamenta perché gli altri non gli riconoscono la bravura. Dimenticando che non basta essere bravi: occorre ancor più saper lavorare come squadra all'interno, e costruire le necessarie alleanze all'esterno attorno a progetti condivisi. E che non si può trasmettere un'immagine di sé da primi della classe, quando ogni volta che c'è da decidere qualcosa di comune ci si mette a litigare: come successe a suo tempo con il tracciato del passante, e come sta succedendo per quello dell'alta velocità, giusto per limitarsi a due esempi. O come quando, per stare in tema, una città scende in campo, dai politici agli imprenditori, perché le negano una fermata di treno veloce (e di che velocità si tratta, se deve frenare e ripartire ogni pochi chilometri?) o le sopprimono una fermata di Eurostar, difendendo il paradosso di quattro stop in Veneto e tre soltanto nel restante tragitto fino a Roma?

Cattive e mediocri rappresentazioni di sé fanno male al sistema Nord Est, e segnalano che al posto di una realtà omogenea, consapevole del suo ruolo strategico, esiste un puzzle di identità localistiche da cui sale un coro di mille voci stonate, anziché uno spartito organico. Fatto ancora più grave è che nel decennio di cui stiamo parlando il Nord Est quotidiano si è andato trasformando radicalmente: è venuto a esaurimento il suo leggendario modello di sviluppo; la globalizzazione ha cambiato le regole del gioco; da un ordine ben definito e soggetto a modeste variazioni si è passati a un "caos organizzato", per ricorrere a un'efficace definizione; la popolazione stessa sta cambiando in modo traumaticamente rapido, con la presenza di ben 170 etnie diverse, indispensabili perché la macchina continui a girare ma al tempo stesso inquietanti perché viste con sospetto e paura, e con un singolare sdoppiamento di atteggiamenti nei confronti degli immigrati: benvenuti di giorno, finché lavorano in fabbrica; mal digeriti dalla sera all'alba, dove li si preferirebbe invisibili.

Il guaio è che con crescente accelerazione si sta formando, sotto i nostri occhi, un Nord Est complesso e plurale, dalla scuola alla fabbrica, dall'ospedale all'ufficio, dai posti di lavoro ai luoghi del tempo libero. E se era difficile rappresentare l'omogeneità e la semplicità, e già quest'area del Paese lo faceva male di suo, figuriamoci in un contesto in cui tutto si frantuma e tutto diventa più arduo da capire, a maggior ragione da spiegare. Entriamo, anzi siamo già bene addentro ad una fase in cui diventa decisivo "che fare", anziché sprecare anni ed energie a litigare su "chi lo fa". E se il Nord Est vuole davvero avere un ruolo riconosciuto, anziché auto assegnato, deve finalmente imparare a dare una diversa rappresentazione di sé, nelle sedi istituzionali come nella platea mediatica, e soprattutto nei confronti di quella che una volta si usava chiamare opinione pubblica, e che in ogni democrazia resta (dovrebbe restare) centrale. Altrimenti, ci si deve accontentare di raccogliere ciò che finora ha prevalso: farsi ridere dietro.

Apparentemente nulla è cambiato, perché gli obiettivi sono sempre gli stessi; le aziende del Nord Est, tuttavia, negli ultimi anni hanno assunto una fisionomia molto differente per poter rimanere competitive. L'innovazione, la finanza e la dimensione si proporranno come obiettivi anche per il decennio a venire. La stessa flessibilità e il tasso di internazionalizzazione non svolgeranno un ruolo secondario, così come la ricerca, da sempre fondamentale motore d'innovazione. Il vero asse portante delle aziende del Nord Est, nondimeno, rimarranno le risorse umane e la loro professionalità.

*di Claudio Pasqualetto,  
giornalista de  
"Il Sole 24 Ore"*

## L'economia del Nord Est tra persistenze e cambiamenti

16

È cambiato tutto ma in realtà è cambiato poco o nulla. La crisi di questo periodo, ormai lungo, è una lente che in qualche modo deforma la realtà, ma è anche una lente di ingrandimento che ha permesso di mettere a nudo problemi che si preferiva ignorare se non dimenticare. Dieci anni fa le grandi sfide dell'impresa del Nord Est erano sostanzialmente tre: innovazione, finanza, dimensione. Non c'era analisi o convegno in cui non si parlasse di questo. Oggi i temi sul tappeto sono esattamente gli stessi. Fin troppo facile concludere che si sono persi dieci anni, in realtà non è così perché il mondo è cambiato e le imprese sono profondamente cambiate, per restare a galla ma anche per trovare forme nuove di competitività. Non deve scandalizzare che queste forme di competitività abbiano alla fine quegli stessi elementi fondanti che costituivano le sfide più importanti di dieci anni fa: l'innovazione, la finanza, la dimensione. Manca in quanto detto un quarto elemento che, a dire il vero, è stato non poco "frequentato" in questi anni: nel 1999 si chiamava delocalizzazione, oggi si chiama internazionalizzazione. Allora era la Romania il paese simbolo e la Cina sembrava un qualcosa di lontano; da veri pionieri. Oggi la Romania è un'appendice (forse) fin troppo discussa e la Cina è entrata giocoforza nel quotidiano delle imprese che vogliono stare nel mondo; ma lo ha fatto anche l'India ed il confronto si gioca con gli Usa, tenendo presente che per qualche imprenditore nordestino, in verità, la nuova frontiera sono già i Paesi dell'Africa. Come più volte ripetuto in questi anni, la delocalizzazione alla ricerca di costi minori (a cominciare dalla manodopera) ha mostrato tutta la sua debolezza. Chi pensava che bastasse portare oltre frontiera un vecchio macchinario, affittare un capannone ed istruire un po' di gente ha ben presto capito che non era questo il modo di costruire il futuro. Molti sono tornati indietro, molti hanno completato il processo comprendendo che l'arma vincente era l'internazionalizzazione: andare all'estero per essere vicini ai propri clienti, ai propri fornitori, ma oggi soprattutto per essere in grado di offrire in tempi brevi un *service* completo, pre e post vendita, perché non si vende più solo una vite, serve il bullone che la fissa, il cacciavite per girarla, il lubrificante per evitare che si blocchi e magari persino il "pezzo" dove posizionarla. Dieci anni fa, solo dieci anni fa, le imprese di quest'area erano ancora alle prese con il loro modello di sviluppo. Aziende nate da un Dna fondamentalmente contadino ma già ad altissimo tasso di imprenditorialità, tutte tese a crescere per gemmazione e per emulazione più che in un progetto industriale e di sviluppo ben definito, alle prese allora, per la prima volta, con i problemi di un territorio sempre più stretto ed occupato dai capannoni e con del personale specializzato che si faticava a trovare. Oggi tutto questo appare ben più lontano. L'operaio specializzato, il tecnico che lascia l'azienda per mettersi in proprio sono l'eccezione, non certo la regola; l'attenzione all'ambiente è alta e se da un lato non si può negare che esistano macro zone industriali che faticano a riempire gli spazi, dall'altra va detto che gli stessi imprenditori si sono fatti decisamente più rispettosi di quanto li circonda perché sanno bene che è un valore aggiunto importante, in primo luogo perché è uno degli elementi che hanno maggior voce in capitolo per creare quell'*appeal* che a propria volta è fondamentale per alimentare la competitività.

C'è anche un discorso di scenario geopolitico che non può essere ignorato pur parlando di imprese: oggi il Nord Est non è più un'area di confine, è piuttosto l'area centrale della nuova Europa, il suo vero e probabilmente più dinamico cuore. Un elemento che pesa non poco nel determinare le scelte e le decisioni delle aziende che proprio in questa Europa allargata, ed in particolare nell'Est, hanno ormai i loro più promettenti mercati di riferimento.

Detto questo c'è da dare conto, nel Nord Est d'impresa di oggi, di quella che è un'apparente contraddizione: da un lato le aziende hanno come obiettivo quello di essere agili "cuori" e "cervelli" di sistemi che, con quelle reti lunghe che Enzo Rullani indicava molti anni fa, sono estesi un po' a tutto il mondo, dall'altro sono impegnate a difendere il "vecchio" manifatturiero come il loro più importante *core business*. In realtà le cose si integrano perfettamente se lette all'insegna proprio di quelle tre parole d'ordine che valgono, immutate, da dieci anni: innovazione, dimensione, finanza.

Un manifatturiero avanzato, arricchito da una forte carica di innovazione che si traduce in un elevato valore aggiunto del prodotto, porta necessariamente ad avere una dimensione che deve essere competitiva ma può esserlo in modi diversi: attraverso una rete di supporti operativi ma anche produttivi all'estero, attraverso veri e propri sistemi o consorzi di impresa che hanno come ulteriore punto di forza un altro elemento di cui si fa un gran parlare, che è la flessibilità. In tutto questo la finanza è una sorta di bombola d'ossigeno, ma deve essere una nuova finanza in cui le banche diventino soggetti attivi del ciclo industriale e non *partner* passivi o consulenti esterni. Questa è la scommessa forse più di attualità dopo la crisi di origine finanziaria che ha travolto il mondo negli ultimi mesi.

Se in apparenza nulla è cambiato perché gli obiettivi sono sempre gli stessi, in realtà le aziende del Nord Est hanno radicalmente cambiato pelle in questi dieci anni. Per poche la "mutazione" si è completata positivamente, la stragrande maggioranza è stata sorpresa dalla crisi in mezzo al guado ma ha saputo reagire con straordinaria determinazione e capacità.

C'è una minoranza che si è fermata e che va ad alimentare le cronache in negativo di questo periodo, ma è una minoranza che comunque non aveva prospettive, è quella che non ha colto il momento, che ha cercato di vivere sugli allori del passato, che non si è messa in discussione e non ha accettato i nuovi rischi. Si sono perse per strada soprattutto le microaziende che erano meno strutturate; ma se si perde la "ditta" è importante che non si perda la professionalità.

Innovazione, finanza e dimensione sicuramente continueranno ad essere gli obiettivi guida anche per il prossimo decennio; la flessibilità sarà un elemento di competitività tutt'altro che indifferente, così come il tasso di internazionalizzazione. Un peso determinante lo avrà la ricerca, che dell'innovazione è sempre la materia prima ma che strada facendo si è strutturata, è passata dall'intuizione alla programmazione, dalle creatività spontanee alla collaborazione su vasta scala. Ma alla fine strumenti ed obiettivi saranno solo come una sorta di accessori, per quanto importanti, di quello che è il vero asse portante delle aziende del Nord Est: le risorse umane e la loro professionalità. Non è un caso se gli imprenditori, in questi difficili momenti, hanno puntato soprattutto sulla difesa del capitale umano. Bisogna non perdere un patrimonio straordinario di conoscenze ma bisogna al tempo stesso alimentarlo continuamente. Il *made in*, quello che viene indicato come la nuova risorsa strategica, è fondato soprattutto su questo. Le imprese lo hanno capito bene: innovano, ricercano, crescono, stringono alleanze, si fondono, cambiano radicalmente struttura organizzativa e soprattutto finanziaria, ma non cedono di un passo sugli uomini. Verrebbe da dire che un bravo manager lo trovi in ogni angolo del mondo, ma solo qui puoi avere un orafo, un carpentiere, un falegname che abbia fatto sintesi fra sapere antico e nuove tecnologie in un contesto di crescita straordinario com'è stato quello degli ultimi dieci anni del Nord Est.

Nell'ultimo decennio, gli agglomerati urbani e le aree a destinazione produttiva del Nord Est sono cresciuti; più rari gli interventi sulle infrastrutture (Passante di Mestre e A28 Portogruaro-Conegliano). Spostando però l'orizzonte al breve termine, al 2010, si potrà probabilmente assistere all'avvio dei lavori su vari fronti: su tutti, la terza corsia della A4 Venezia-Trieste, autostrada Vicenza-Rovigo A31 e superstrada Pedemontana Veneta). Il 2009 è stato comunque un anno di svolta, perché con il Passante si è costituito il perno infrastrutturale del territorio compreso tra Padova, Treviso e Venezia Mestre.

*di Paolo Possamai,  
direttore de "Il Piccolo"*

## Nord Est e infrastrutture: il percorso dell'ultimo decennio

18

Un decennio trascorso a discutere, a mettere bollo e ceralacca su un grattacielo di carte e, in qualche caso, a decidere. Se prendiamo una carta geografica del quadrante Nord Est italiano della fine degli anni '90 e la compariamo con una foto zenitale tratta ieri da Google, vedremo che le differenze sono poche. Anzi, precisiamo: gli agglomerati urbani sono cresciuti e specialmente le aree a destinazione produttiva, mentre paradossalmente rari sono stati gli sviluppi della trama infrastrutturale. Parliamo del Passante di Mestre e della A28 Portogruaro-Conegliano. Ma se la foto da internet fosse datata 2010 e non 2009, vedremmo con ogni probabilità le ruspe in attività su vari fronti (in primis terza corsia della A4 Venezia-Trieste, autostrada Vicenza-Rovigo A31 e superstrada Pedemontana Veneta). E dunque va componendosi un disegno infrastrutturale di estrema importanza, sia riguardo all'organizzazione e alla competitività del territorio nordestino, sia considerando che molti degli interventi in questione sono segmenti del Quinto corridoio trans europeo e pertanto funzionali a relazioni di carattere nazionale e internazionale.

Segno che un decennio non è passato invano, poiché il tempo è trascorso appunto per sciogliere gli infiniti nodi procedurali tipici delle opere pubbliche in Italia. Avere superato le mille forche caudine di un iter burocratico concepito per decidere solo all'unanimità o quasi, non è cosa da poco in un Paese che alla metà degli anni '70 decise in Parlamento con legge ad hoc che non intendeva più costruire nuove autostrade (e, sebbene non definito con provvedimento normativo, nemmeno nuove ferrovie e, per converso, una miriade di mini-aeroporti che equivale a nessun vero hub aeroportuale).

Il 2009 è stato un anno in qualche modo di svolta, perché sono finalmente intervenuti fatti concreti attesi da decenni. Il dato di novità principale attiene senza dubbio all'inaugurazione del Passante di Mestre, che ha richiesto investimenti per 986 milioni di euro. Chi lo ha percorso ha potuto sperimentare che non si tratta affatto di un'ordinaria bretella di 32 chilometri, destinata a collegare le direttrici autostradali della A4 e della A27 convergenti su Venezia. Il Passante non risponde solo alla emergenza della tangenziale mestrina, per tre decenni imbuto terrificante della grande viabilità nazionale, fattore di dissuasione dei traffici lungo l'itinerario Est-Ovest della pianura padana. Il Passante è a tutti gli effetti – nell'attesa del Sistema ferroviario metropolitano regionale (Sfmr) – "il" perno infrastrutturale teso a organizzare il territorio compreso tra le città capoluogo di Padova, Treviso e Venezia-Mestre. Parliamo di una metropoli di fatto, di un territorio ove risiede un milione di abitanti. Tale natura apparirà oltremodo evidente quando – finalmente, a 20 anni dal progetto – entrerà in funzione il servizio di trasporti metropolitani chiamato Sfmr, per cui una flotta di treni dedicati, con orario cadenzato collegherà i nodi di Padova, Mestre, Treviso, Castelfranco.

Dal capitolo "cantieri infiniti" è uscita poi l'autostrada A28 Portogruaro-Conegliano, che congiungendo la A4 Venezia-Trieste e la A27 Mestre-Belluno configura un segmento dell'itinerario pedemontano. Un pezzo a suo modo importante, specie quando partiranno i lavori per la terza corsia sulla A4 e quindi risulteranno assolutamente preziosi percorsi alternativi. Ma la A28 troverà un senso compiuto quando sarà inserita dentro alla dorsale autostradale pedemontana veneto-friulana, di cui sono elementi essenziali la superstrada Pedemontana Veneta e la Cimpello-Sequals-Gemona (ai primi passi di una procedura in project financing). A una dozzina d'anni dallo stanziamento con cui, in Legge finanziaria, lo Stato ha garantito i fondi indispensabili alla costruzione dei 92 chilometri della Pedemontana Veneta, che richiede un investimento complessivo di 2,17 miliardi di euro, appare

esercizio d'azzardo indicare un termine per i lavori. Se non vi saranno ulteriori intoppi, dopo anni trascorsi nelle aule giudiziarie per via del contenzioso attivato da due concorrenti alla concessione, solo nella seconda metà del prossimo decennio sarà possibile percorrere per intero l'itinerario pedemontano, che rappresenta una alternativa alla direttrice A4: l'innesto sulla A4 avverrà tra Montebello e Montecchio, dopo di che il nuovo nastro d'asfalto incrocerà l'asse A31 Valdastico, per proseguire oltre la A27 (Spresiano) e infine terminare sulla A4 a Portogruaro. Da notare che, in un modello gestionale innovativo, i residenti della zona interessata dalla superstrada pedemontana veneta potranno godere della "new town pass", ossia una carta con microchip che consentirà il transito gratuito per le brevi percorrenze (entro i 21 chilometri).

È possibile che, mentre saranno al lavoro le ruspe lungo la dorsale pedemontana, siano attivi anche i cantieri relativi al rafforzamento dello spezzone più orientale del Quinto corridoio transeuropeo in terra italiana. Ci riferiamo alla costruzione della terza corsia su 95 chilometri della A4, dall'innesto con il Passante di Mestre fino a Villesse, e poi della trasformazione a standard autostradale della bretella Villesse-Gorizia (183 milioni di euro). Le procedure gestite tramite la figura del commissario permettono di risparmiare circa il 40% sui tempi ordinari, e pertanto tutti i cantieri dovrebbero essere conclusi entro il 2014. I primi lavori saranno sul lotto Quarto d'Altino-San Donà di Piave (427 milioni di euro), a seguire il tratto San Donà-Alvisopoli (490 milioni), poi dal ponte sul Tagliamento a Gonars (530 milioni) e infine da Gonars a Villesse (270 milioni). Operazione indispensabile e urgente, anzi in netto ritardo, se consideriamo che dal 2004 al 2008 il traffico pesante è aumentato del 105% e del 35,7% il traffico totale, con una media giornaliera di 111mila veicoli per direzione.

Da notare che la terza corsia sulla A4 e l'allargamento della bretella Villesse-Gorizia sono la risposta al completamento dell'asse autostradale Est-Ovest in territorio sloveno, avvenuto con l'apertura delle ultime gallerie sotto al monte Nanos e lungo la valle del Vipacco nel corso dell'estate 2009. Rimane invece nella più totale incertezza, sia sul versante italiano che su quello sloveno, la progettazione della nuova linea ferroviaria ad alta velocità/alta capacità inserita nel Quinto corridoio. Da Verona verso Est, e quindi la tratta Verona-Padova e la tratta Mestre-Ronchi-Trieste e poi da Trieste a Divaccia in Slovenia, oltre 15 anni non sono stati sufficienti nemmeno a definire un tracciato condiviso. Sulla direttrice Nord-Sud del Primo corridoio, invece, non siamo che ai primi cunicoli di indagine geologica in vista della costruzione del tunnel di base al Brennero.

La partita della Tav ha riverberi di straordinaria importanza anche rispetto alla competitività dei maggiori poli logistici nordestini, che dall'interconnessione con la linea a alta velocità/alta capacità potrebbero trarre formidabile impulso: pensiamo, in particolare, agli aeroporti di Verona e di Venezia, nonché ai porti di Venezia e di Trieste. L'efficienza e la rapidità dei collegamenti è di fondamentale rilievo per lo sviluppo di tali infrastrutture, e con esse anche del territorio nordestino (e non solo). Mentre l'Italia discute, peraltro, i competitors procedono. Illuminante, al riguardo, appare il piano di investimenti concepito dalle istituzioni slovene per il potenziamento dello scalo portuale di Capodistria, posto che i 3,5 miliardi di euro indicati a programma sono oltre il doppio di quanto complessivamente previsto per il porto di Trieste. E non di vuote pianificazioni parliamo, dal momento che a fronte delle lungaggini burocratiche italiane per Trieste, i cantieri per nuove banchine e per installare nuove gru e dotazioni tecnologiche a Capodistria sono effettivamente in corso.



Rimane da dire di una potenzialità largamente sottovalutata, frutto di uno dei rari interventi di rilievo condotto dalle Ferrovie dello Stato negli ultimi 25 anni a Nord Est, vale a dire la linea Pontebbana (Treviso-Udine-Tarvisio). Si tratta dell'unica infrastruttura ferroviaria di alimentazione europea, oggi sfruttata in misura assai ridotta, che potrebbe consentire lo sviluppo dei porti alto-adriatici in tempi plausibili. Infrastruttura che sarebbe parte del Corridoio Adriatico-Baltico. Se tale Corridoio fosse completato, con i trafori in Austria del Semmering e dei Tauri e, in Italia, con il potenziamento della tratta fra Ronchi e Trieste, potrebbe determinare le condizioni per individuare nell'Alto Adriatico una piastra portuale di riferimento della Baviera e del Centro Europa, capace di gestire 4-5 milioni di Teu, comprendendo i porti e gli offdocks del sistema. Va da sé che l'immobilismo premierebbe i competitors.

## Credits – Hanno collaborato con noi:

Aris Accornero	Tito Favaretto	Giuseppe Patriarca
Adriaticus	Angelo Ferro	Lucio Pegoraro
Michele Adt	Marino Finozzi	Filippo Penati
Marco Alfieri	Giuseppe Fioroni	Tobias Piller
Khaled Fouad Allam	Alberto Forchielli	Andrea Pininfarina
Bruno Anastasia	Giovanni Foresti	Alessandra Pivato
Alessandro Badini	Roberto Formigoni	Loredana Polo
Sergio Badini	Giorgio Franceschi	Franca Porto
Giorgio Barba Navaretti	Carlo Fratta Pasini	Paolo Possamai
Tony Barber	Sergio Frigo	Emilio Pucci
Fabrizio Barca	Annamaria Furlan	Andrea Ranieri
Pier Paolo Baretta	Giancarlo Galan	Maurizio Rasera
Giovanni Basini	Diego Gallo	Giorgio Rembado
Lucia Basso	Maurizio Gambuzza	Luisa Ribolzi
Paolo Bastianello	Ario Gervasutti	Alessandro Riello
Alessandro Benetton	Andrea Giovanardi	Luigi Rossi Luciani
Luigi Berlinguer	Graziella Giovannini	Enzo Rullani
Pier Luigi Bersani	Giovanni Gocci	Maria Silvia Sacchi
Edmondo Berselli	Roberto Grandinetti	Maurizio Sacconi
Marina Bertocin	Massimo Guagnini	Arduino Salatin
Enrico Bertossi	Fabrizio Guelpa	Matteo Salin
Francesco Billari	Richard Heuzé	Dominick Salvatore
Lorenzo Bini Smaghi	Ernesto Illy	Gianluca Salvatori
Giuseppe Bisazza	Riccardo Illy	Fabio Salviato
Fabio Bordignon	Carlo Jean	Maurizio Salvi
Ferruccio Bresolin	Francesco Jori	Giorgio Santini
Renato Brunetta	Paolo Landi	Vendemiano Sartor
Giorgio Brunetti	Alessandra Lanza	Cinzia Sasso
Massimo Calearo	Gad Lerner	Giuseppe Sbalchiero
Corrado Campobasso	Enrico Letta	Silvio Scanagatta
Lucio Caracciolo	Arrigo Levi	Dario Scannapieco
Alessandro Castegnaro	Danilo Longhi	Antonio Sciortino
Maria Castiglioni	Matteo Lunelli	Angelo Scuola
Maurizio Castro	Paolo Mameli	Paolo Segatti
Maria Giovanna Cerini	Bruno Manghi	Giorgio Siri
Innocenzo Cipolletta	Franco Manzato	Francesco Sisci
Giovanni Cobolli Gigli	Emma Marcegaglia	Sandra Spinacé
Massimo Colombari	Renato Raffaele Martino	Cuno Tarfusser
Gianluca Comin	Antonio Marzano	Marco Tempestini
Giancarlo Corò	Maurizio Mascarin	Nicola Tognana
Giovanni Costa	Mariano Maugeri	Mara Tomaello
Paolo Costa	Ezio Mauro	Andrea Tomat
Adriano Dalpez	Roberto Migotto	Carlo Tonutti
Katia Da Ros	Vincenzo Milanese	Flavio Tosi
Francesco Dal Mas	Enzo Moi	Stefania Trenti
Gianpiero Dalla Zuanna	Giuseppe Morandini	Sergio Trevisanato
Anna Galizia Danov	Mario Moretti Polegato	Roberto Tunioli
Carlo De Benedetti	Michael Novak	Fabio Turato
Luca De Biase	Vittorio Nozza	Norberto Urli
Ferruccio de Bortoli	Romeo Orlandi	Giorgio Usai
Cesare De Michelis	Enzo Pace	Tiziano Vecchiato
Italo De Sandre	Cinzia Palazzetti	Sergio Veroli
Graziano Debellini	Arduino Paniccia	Giovanni Viani
Nadio Delai	Luca Paolazzi	Marco Vincenzi
Piero Della Valentina	Margherita Paolini	Frank Paul Weber
Livio Destro	Roberto Papetti	Silvia Zanella
Ilvo Diamanti	Andrea Pase	Giovanni Zanni
Dario Di Vico	Claudio Pasqualetto	Giuseppe Zigliotto
Massimo Egidi	Corrado Passera	